

Mercoledì 2 luglio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Marisa Musu
una partigiana
a via Rasella

WLDIMIRO SETTIMELLI

IL PASSO DECISO, il sorriso sempre pronto, un attivismo concreto e pratico mai esibito, un grande e personalissimo spirito di solidarietà e senso della giustizia. Una di quelle, insomma, che hanno sempre profondamente creduto in quello che hanno fatto, volevano fare e hanno finito per fare. È difficile, in tre righe, delineare un carattere, uno stile di vita, un modo di fare e di essere. Lo è ancora di più per Marisa Musu, combattente nella Resistenza e madaglia d'argento, una delle quattro donne dei Gap romani, dirigente politica del Pci e giornalista. Prese parte all'attacco partigiano di via Rasella e nei giorni tremendi della Roma occupata dai nazisti, viaggiava con la pistola in borsetta, trasportava bombe a mano e la stampa clandestina. Un giorno, uno dei tanti di quella lotta dura e sanguinosa, con grande coraggio, aprì lo sportello della macchina del segretario fascista dell'Urbe, Pizzirani, che viaggiava scortato, e lo prese a rivoltellate. Lui, il gerarca, conosciuto come un violento e un seviziatore, se la cavò per un soffio. Marisa, comunque, riprese le altre azioni in città, fino al giorno terribile e angoscioso di via Rasella e fino alla Liberazione.

Ora, Marisa Musu ha scritto un bel libro («La ragazza di via Orazio» Vita di una comunista irrequieta», a cura di Ennio Polito-Mursia editore-Milano) per ripercorrere, pagina dopo pagina, la propria vita che è, in parte, come avveniva per tutti i comunisti della sua generazione, anche la vita di un iscritto del Pci, in funzione dirigente e permanente. Insomma, come si diceva allora, la vita di un «rivoluzionario di pro-



fessione». Già, perché vivere nel Pci e con il Pci, lavorare con i compagni e per i compagni era ed è stata a lungo, una scelta di fede totalizzante e generosa che escludeva ogni egoismo personale e che andava oltre al problema dei soldi e del vivere quotidiano. Oltre, persino, la famiglia, i figli, i mariti, i fidanzati, i tempi e i ritmi propri. Lavoro tanto, dunque, pochi soldi e condizioni di disagio terribile, oltre alla battaglia di tutti i giorni contro il «nemico di classe», la destra e i governi reazionari. Costanza, quindi, anche studio e passione. Per gli onesti, ovviamente, e per coloro che credevano davvero ad una più grande giustizia sociale, in attesa del «Sol dell'avvenire» e senza conoscere o intuire le deviazioni staliniste, le lotte politiche intestine, gli egoismi, i «carrierismi sfrenati», il cinismo e la protervia di quelli che, troppo spesso, consideravano i compagni come pedine solo da utilizzare e non certo in nome della «causa». I compagni puliti, onesti, coraggiosi e leali, comunque, erano la maggioranza e davano, davano, senza risparmiarsi. Marisa Musu era ed è una di quelle: con in più l'inquietudine della cultura, della passione, della razionalità e una certa ruvidezza del carattere che non si ammorbidiva neanche davanti a Togliatti, a Longo, ad Amendola, ai fratelli Pajetta o a Berlinguer. E nemmeno nei periodi vissuti in tanti paesi del «socialismo reale» che la delusero e le aprirono gli occhi su tanti problemi.

Ma il suo libro, uscito proprio in questi giorni, offre molti altri motivi di riflessione e offre anche una grande opportunità. Quella di conoscere da vicino una delle ragazze dei Gap che parteciparono all'attacco partigiano di via Rasella. Già perché di quei «misteriosi» partigiani non si è mai conosciuto molto. Sembra sempre che quei gappisti, Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Arminio Savio-

li, Pasquale Balsamo, Giovanni Fiorentini, Teresa Regard, Lucia Ottobri e tutti gli altri, siano improvvisamente usciti minacciosamente dall'ombra, agenti segreti del comunismo internazionale scatenati all'improvviso, per attaccare nazisti e fascisti, tutti agnellini che si riempivano la bocca di «Patria», di «onore» mentre, in realtà, torturavano, uccidevano, bruciavano e massacravano. Bisogna dire che la pubblicistica di destra o quella direttamente neofascista, in questi ultimi 50 anni, è quasi riuscita in questa operazione mascalzonesa e profondamente mistificatoria. Al punto, per esempio, che per molti, la strage delle Ardeatine, fu colpa dei partigiani e non di Kappler, di Priebke o di Hass. Coloro che, insomma, portarono a termine quella barbara vendetta contro i romani.

Nel libro di Marisa Musu è tutto ben chiaro, limpido, semplice. Uno spaccato davvero efficace di come Marisa, dalla Sardegna finì prima a Roma e poi, appunto, in via Rasella ad attaccare quella compagnia di soldati nazisti che «lavoravano», a Roma, al servizio della polizia tedesca di sicurezza. Lei, d'origine sarda e appartenente ad una famiglia mazziniana, repubblicana e benestante, passò,

come tutti gli altri, direttamente dalla scuola all'antifascismo militante e poi al Pci, come unico partito che «faceva», organizzava, sapeva muoversi e metteva a disposizione decine di «soldati» volontari, per combattere la prepotenza, la tortura e un regime di totale illibatezza: quello fascista. Infine, l'arrivo degli occupanti nazisti, i primi arresti, i compagni morti dopo orrende

torture, i rastrellamenti, la fame e la deportazione degli ebrei. E subito nasce il bisogno leale di combattere in nome di un domani migliore per tutti e non solo per i comunisti.

Così Marisa Musu, con gli altri compagni, si allea con gli ufficiali monarchici, con i carabinieri e i poliziotti antifascisti, con i cattolici, i preti, quelli di «Bandiera rossa», con i socialisti e gli azionisti, in nome di una Italia nuova e diversa. È una battaglia collettiva e non di parte. Nel libro di Marisa Musu («Rosa nella Resistenza») è molto bello il racconto sulla ricerca delle origini della famiglia e dei parenti, la parte personalissima delle figlie e delle nipoti, quella della difficile ricerca dell'amore, il continuo accorrere nei paesi dove sono in corso grandi lotte per la libertà e l'indipendenza: la Cina, il Vietnam, Praga, Budapest, la Palestina, il Mozambico. A volte per il partito, altre volte personalmente. Sempre con quella sua inquietudine di fondo che la porta, per un certo periodo, anche al distacco dal Pci, per una serie di dissensi. Quindi il rientro e le esperienze giornalistiche a «Paese Sera» e a «L'Unità».

Marisa Musu è una comunista che ha visto crollare tutto il suo mondo? Sì, è vero. Dall'Urss ai paesi del socialismo reale. Ha visto e vissuto, dall'interno, la scomparsa e la trasformazione del Pci. Dovrebbe, quindi, soffrire malevolmente per la totale mancanza di quelli che erano stati solidi punti di riferimento nella vita pubblica e privata. Invece, nel libro, confessa di sentirsi serena e in pace con se stessa. Ha dato e fatto quello che riteneva giusto e legittimo. Per questo non si è persa ed è rimasta se stessa. Non per nulla, nella contro-copertina del suo libro, riporta una frase di Bohumil Hrabal che la dice lunga sulla sua vita. Eccola: «... e se pure non dovesse esserci nient'altro che ciò di cui sono stato testimone, è stato abbastanza...».

Il Reportage

Case in affitto
di proprietà statale
L'ultima «isola»
di socialismo reale
resiste al mercatoDALLA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Se i russi pagassero il valore reale delle case in cui abitano, lo Stato riuscirebbe a coprire l'intero costo del deficit del bilancio. Intascherebbe cioè 100 miliardi di rubli all'anno mentre il buco alle finanze è di 95 miliardi di rubli. Perché, sarà la domanda, i russi non pagano l'affitto? No. O per essere più precisi pagano all'unico padrone di casa del paese, lo Stato appunto, una somma irrisoria che non copre il valore dell'abitazione e nemmeno i servizi offerti; e cioè acqua calda e fredda, luce, gas, telefono, nettezza urbana. Funziona così, che l'inquilino paga il 27% del valore reale dell'appartamento e lo Stato integra con il restante 73%. È una delle eredità del socialismo, la più complicata e la più dolorosa da smantellare. Perché i russi sono stati abituati, certo, ad attendere anche dieci anni in fila per ottenere un'abitazione tutta per loro, ma nello stesso tempo anche a considerare la gratuità dell'alloggio un diritto prioritario. Ecco perché il governo di Eltsin ci ha messo sei anni per attaccare da questa parte del sistema socialista. Adesso ci sta provando. Il suo nuovo pupillo, il giovane Nemtsov, da pochi mesi recuperato dal governatorato di Nizhnij Novgorod, 700 chilometri a sud-est di Mosca, ha annunciato che entro il 2003 il paese dovrà adeguarsi a tutto il resto del mondo: vale a dire che chi abita in una casa o la compra o l'affitta. Soluzioni sovietiche non saranno più previste. Alla notizia, a San Pietroburgo per poco non succedeva un'altra rivoluzione, con la gente per strada che urlava e chiedeva la testa (per ora metaforicamente) del sindaco-governatore Yakovlev, del tutto d'accordo con il governo centrale. A Mosca non è accaduto niente del genere perché a guidare la protesta si è messo lo stesso sindaco, Luzhkov, un tipo al quale le riforme liberali piacciono fin tanto che non mettono in pericolo la sua poltrona. Ma né la rabbia della ex capitale degli zar né la furberia di quella degli ex soviet ha smosso il governo dalla decisione: la riforma ci sarà, magari si procederà più lentamente, ma sarà quello il cammino lungo il quale la Russia dovrà d'ora in poi incamminarsi.

E vediamo da vicino quest'altra rivoluzione. Secondo il piano a partire dal prossimo mese di luglio i russi dovranno pagare il 35% del valore dell'abitazione per una somma pari al 16% del loro salario. L'anno prossimo la percentuale del valore salirà al 50% mentre quella del salario al 18%. Fra due anni saremo al 60% del valore e al 19% del salario; nel 2000 al 70% del valore e al 20% del salario; nel 2001 all'80% del primo e al 22%; nel 2002, 90% e 23%; e infine nel 2003, anno in cui, come accennato, la riforma dovrà essere conclusa, si pagherà il 100% del valore della casa con una somma pari al 25% della retribuzione. Per fare un esempio concreto un appartamento di 50 metri quadri per il quale oggi si paga 166mila rubli (cioè circa 50mila lire) nel 2003 costerà 528mila rubli (vala dire poco più di 150mila lire). Questa cifra è composta da varie voci in cui l'affitto vero e proprio sarà quello che subirà l'aumento più notevole: da 15.500 rubli di oggi ai

121.300 di domani, anche se in percentuale fa più effetto vedere il moltiplicarsi della cifra che riguarda il gas, da 1.980 rubli a 8.814. Questo sulla carta. Perché in realtà nessuno può pagare granché in Russia visto che nessuno può contare sulla certezza del salario. Tutti i lavoratori sono retribuiti con estremo ritardo, minimo ogni tre mesi, e questo non spinge evidentemente la gente a mettersi in regola con le spese. Senza contare che il 21% della popolazione, pari 31,7 milioni di persone, si trova a vivere ancora sotto il livello minimo di sussistenza mentre il salario medio non è altissimo, 800mila rubli mensili.

E sono necessarie altre cifre, e queste riguardano gli alloggi stessi. Più dell'1,5% di essi, pari a 38 milioni di metri quadrati, si trovano in edifici cadenti. In essi sono ospitati 2 milioni di persone. In tutti i tipi di centri, piccoli, medi e grandi, 1 appartamento su 5 non ha acqua, non ha canalizzazioni e nemmeno riscaldamento. Cioè 40 milioni di persone vivono in luoghi privi di tutte le comodità. Dice il padre della riforma abitativa, il capo del Gos-Stroi, il Comitato Statale per l'edilizia federale, Efim Basin: «Bisogna sostituire 50mila km di tubi, cioè più della lunghezza dell'intero equatore, che come si sa è lungo 40 mila km. Mentre 300mila vanno riparati. Se non parte la riforma ai russi non resterà nemmeno la casa perché esse non saranno più abitabili». La riforma dunque come necessità di sopravvivenza per gli stessi alloggi, sostiene il governo. Un argomento discutibile e discusso non solo dall'opposizione comunista, che grida all'attentato contro lo stato sociale (quello socialista), ma anche dai liberali, che, fosse dipeso da loro, per prima cosa avrebbero venduto a privati il patrimonio abitativo dello Stato. Poi, secondo il loro credo, sarebbe stato il mercato stesso a decidere del suo valore. Questo però i liberali che sono all'opposizione, Yavlinskij e compagnia. Perché quelli che sono al governo ritengono invece che è una stupidaggine sbarazzarsi di un bene straordinario dal quale invece si può ricavare ancora qualcosa. Senza contare ovviamente il calcolo politico visto che sarebbe impossibile controllare il malessere sociale che ne sarebbe derivato se sul serio si fosse gettato sul lastrico le milioni di famiglie che oggi abitano in alloggi pubblici.

Basin sostiene anche un altro argomento nel giustificare la decisione di aumentare gli affitti. E che cioè essa eliminerà gli sprechi conosciuti ma non controllati dalla gestione socialista. Per esempio quello dell'acqua. Nella bolletta dell'affitto, come è stato detto, sono previste altre voci, tipo quella dell'acqua calda e fredda o del riscaldamento. Ebbene secondo recenti studi i russi consumano 3 volte in più di acqua degli altri europei e ben 4 volte in più di calore. I moscoviti sono i più spreconi, 600 litri di acqua a testa. Perché non la pagano, dice il governo. Perché pagano per quei litri sia se li consumano sia se non li consumano, ribattono gli inquilini. Tutte e due le cose sono vere. Non esistendo i contatori dell'acqua, la gente fa poco attenzione a chiudere i rubinetti. Ed